



Bianco

LA LEGGENDA DI ECO

S i i popoli antichi, nella loro semplicità, adoravano il sole, la luna, il fuoco e anche taluni animali.

Tutto ciò che poteva rappresentare fonte di mistero, o incutere paura e rispetto, diveniva per loro oggetto di adorazione.

Questo fenomeno che li spingeva a prostrarsi dinanzi a tante divinità, è stato chiamato idolatria.

Gli abitanti della Grecia antica di cui noi

abbiamo notizia, già più evoluti, credevano in molte divinità, ma fatte a somiglianza degli uomini, con tutti i loro pregi e difetti. Avevano, come caratteristica divina, l'immortalità.

I Greci pensavano che l'abitazione degli dei fosse l'Olimpo, un monte che si eleva tuttora maestoso nel loro territorio.

Più precisamente credevano che la cima della montagna, sempre misteriosamente avvolta nelle nubi, fosse la sede delle loro divinità e la denominarono "Trono di Zeus".

Giove era il più potente degli dei greci: lo chiamavano infatti il padre degli dei. Aveva per moglie Giunone, dalla personalità molto forte e di carattere vendicativo.

Il compito di Giove era quello di starsene regalmente assiso sul trono, a guardare e giu-

dicare il comportamento degli uomini e di conseguenza, punirli o premiarli.

Le punizioni consistevano spesso in spaventosi fulmini scagliati sulla terra.

Talvolta, però, si annoiava a guardare quegli uomini tanto sciocchi che litigavano continuamente, dichiaravano e combattevano guerre per un nonnulla.

Per dieci anni i Greci posero l'assedio alla città di Troia, per contendersi una donna, sia pure bella come Elena.

Dieci anni impiegò Ulisse, uno degli eroi di quella guerra, per ritornarsene a casa, alla sua Itaca.

Pur essendo il più astuto dei greci, per poco non si lasciò incantare da sirene e ammalare e imbrogliare da maghe tanto belle quanto

crudeli.

Di tanto in tanto, Giove, disgustato, lasciava di soppiatto il suo trono e se ne andava in giro in cerca di svaghi e di avventure.

Guai se Giunone se ne fosse accorta! Lo voleva sempre al suo posto, compreso della sua regalità, giudice severo di ogni azione. Non voleva che perdesse il suo prestigio. Ne sarebbe andato anche del proprio.

Una ninfa, Eco, voleva bene a Giove come a un padre.

Le faceva anche un po' pena, a dir il vero, con quella moglie ambiziosa e battagliera.

Quando lo vedeva sgattaiolare via, se s'accorgeva che Giunone stava per giungere da quelle parti, le si faceva incontro e, con lunghi discorsi, la tratteneva fino a che il marito tor-

nava ad assumere la sua regalità e la sua saggezza.

"Tu m'inganni con le tue parole — disse un giorno Giunone ad Eco, accorgendosi delle sue astuzie — "D'ora innanzi l'uso della tua voce sarà di brevissima durata".

Mantenne con i fatti la minaccia, perché Eco, da allora, potè riportare solo le voci che ascoltava.

Non sapeva più parlare con chi non le parlava. Non sapeva tacere con chi discorreva con lei. Ma ripeteva solo le ultime parole del suo interlocutore.

Un giorno, un giovanetto bellissimo, dai capelli inanellati, gli occhi ardenti, il corpo forte e flessuoso, stava vagando nei boschi, tendendo reti per cacciare cervi.

Si chiamava Narciso.

Eco lo vide e, incantata dalla sua bellezza, lo volle seguire, rimanendone sempre più attratta.

Avrebbe voluto avvicinarsi e dirgli dolcemente l'amore che era nato nel cuore.

Ma la punizione di Giunone glielo impediva.

Narciso, accorgendosi che qualcuno lo stava seguendo, a voce alta, chiese:

"Chi è presente?"

"Presente" rispose pronta Eco.

Narciso, stupito si guardò attorno e, non vedendo nessuno, gridò con voce più forte:

"Vieni!"

"Vieni!" invocò Eco.

Narciso si arrestò e credendo che un suo compagno di caccia, nascondendosi alla sua vista, si stesse prendendo gioco di lui: "Vieni, uniamoci!" esortò sorridendo.

"Uniamoci!" sospirò la ninfa e, felice dell'invito, uscì dall'intrico del bosco e gli tese le braccia.

Narciso, impaurito, fuggì. Aveva solo quindici anni; era ancora quasi bambino.

Mentre correva, gridava: "Lasciami; io non ti voglio".

"Ti voglio" ripeteva Eco inseguendolo.

"Non capisci? Non ti amo".

"Ti amo" sospirava piangendo la ninfa.

Gli animali e gli uccelli del bosco seguivano divertiti la scena. E così gli alberi e i fiori: ridevano tutti di Eco.

Disprezzata e derisa, la ninfa si copriva il volto

con i lunghi capelli; arrossendo di vergogna, si celava nelle caverne più oscure.

Ma Eco era rimasta incantata da Narciso e non lo sapeva dimenticare. La sua ripulsa era stata dolorosa e umiliante e la ninfa non si sapeva dare pace, tanto che cominciò a dimagrire spaventosamente.

La pelle si afflosciava, le lacrime le prosciugavano i liquidi del corpo, fino a che le rimasero solo la voce e le ossa. Le ossa, anzi, presero forma di sasso e si fissarono al terreno.

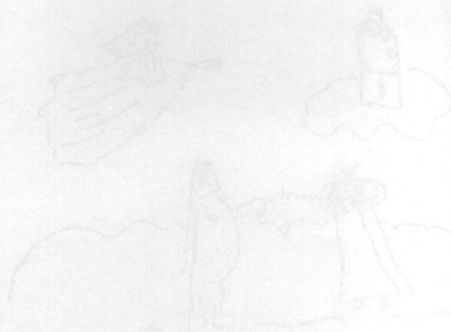
Da allora non rimase altro che la voce.

Nessuno vede Eco, ma quando gli uomini si addentrano in strette vallate, o in fitte foreste, odono ancora le sue brevi parole.

Se gli uomini dicono "ti amo", ancora, ingenua, Eco sospira: "ti amo".

Se in un grido di ripulsa urlano "io non ti voglio", ostinata ripete: "ti voglio".

L'amore distrusse la ninfa, ma la sua voce, voce d'amore, sopravvive nel tempo, fino a che il mondo continuerà ad esistere.



LA LEGGENDA DI ECO